

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

**Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XX - n. 16 - 1 settembre 1964**

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Fulvio Mastro-
paolo - **Direz. e Amm.:** Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 -
561.948) - c.c.p. 1/11870 - **Sped. in abb. post. Gruppo II -**
Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb.
semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero
L. 30, arretrato L. 50. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938.
Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo del presidente richiama alla prossima assemblea federa-
le di Assisi.

L'editoriale commenta brevemente gli sviluppi della questione
razziale negli Stati Uniti.

In seconda la consueta riflessione è dedicata al tempo di vacanze.

In terza presentiamo alcuni brani di E. Mounier sulla persona
e la comunità.

In quarta c'è una recensione su Michelangelo pittore. La nota
teologica di quinta pagina è dedicata a « La carità in Sant'Ignazio
d'Antiochia ».

In sesta pubblichiamo un articolo sul p. Sertillanges nel cente-
nario della nascita e in settima un articolo sulla responsabilità so-
ciale del ricercatore.

Infine in ultima pagina presentiamo la premessa sull'università
e la ricerca scientifica dalla relazione della commissione d'indagine
sulla pubblica istruzione.

Non poca sorpresa hanno destato le notizie di gravi torbidi
razziali negli Stati Uniti a così poco tempo di distanza dalla
legge per l'equiparazione.

Nel quartiere di Harlem a New York e negli Stati del Nord
sono scoppiati disordini che Martin Luther King il leader
integrazioneista negro, ha definito più gravi di quelli degli stati
del Sud.

Come spiegare questi episodi? Non si può infatti non essere
inquieti: possibile che l'odio e la violenza tra negri e bianchi
non abbiano mai fine? Possibile che un grande e solenne atto
di riparazione e di civiltà come sono state le leggi per l'equi-
parazione e per l'integrazione, siano seguite da simili manifesta-
zioni di intolleranza, di violenza, di irrazionalità?

Ci pare che una cosa debba restare comunque ben ferma:
l'equiparazione e l'integrazione sono una grande conquista.
Oggi, tuttavia, ai principi legislativi non corrisponde ancora un
costume ed è questo che va formato. Le leggi hanno dato il
primo colpo agli ostacoli giuridici, ma ad esse deve corrispon-
dere la buona accoglienza delle due comunità razziali nell'ab-
battere il muro dei pregiudizi e degli odi.

I giornali mettono in evidenza la parte che negli episodi
hanno i « mussulmani neri », i « Black Muslims », una setta che
crede nella superiorità della razza negra e sembra intrisa di
spirito fanatico e di vendetta contro i bianchi, gli antichi
padroni.

Si è anche parlato dell'azione di agenti comunisti e di pro-
vocatori razziali che appoggiano Goldwater e cercano di arro-
ventare il clima elettorale, presentando ai bianchi il pericolo
di una ribellione della gente di colore.

Tutte queste ipotesi non sono da escludere; è chiaro che
gruppi di fanatici sono all'origine dei torbidi.

Non bisogna dimenticare che il fanatismo e l'intolleranza
dei gruppi bianchi di destra, come la « John Birch Society » o
il Ku-Klux-Klan rigettano l'integrazione razziale e sono respon-
sabili di continue violenze e provocazioni.

Questo fanatismo non può non avere le sue fatali ripercus-
sioni fra i negri.

I « Black Muslims » e i razzisti negri hanno poi oggi un
qualche successo anche perchè interpretano un sentimento dif-
fuso tra la gente di colore: la legge sull'equiparazione, voluta
dai negri più illuminati prevede l'integrazione in una società
che molti negri non possono non considerare con diffidenza.
La società in cui vengono integrati è quella di cui fanno parte
coloro che fino ad ieri li hanno disprezzati e tenuti ai margini
della vita sociale, una società che si è basata sullo sfruttamento
e ha conosciuto gli orrori dei linciaggi e degli assassini, come

(Continua a pagina 2)

Momento di Assemblea federale: impegno per tutti i circoli fucini

Ad Assisi, dopo il Con-
vegno Dirigenti, avrà luogo
il 5 settembre, la riunione
dell'Assemblea Federale. Più
volte si è parlato e sottoli-
neato l'importanza di questi
ormai prossimi incontri; lo
aver però rivolto particolar-
mente l'attenzione sul Con-
vegno non vuole sottovalu-
tare il momento dell'Assem-
blea Federale: diciamo su-
bito che questa non è da
considerarsi come una tra-
dizionale appendice di quel-
lo, ma anzi ne acquista,
proprio per tale ordine di
lavori, una particolare fisio-
nomia.

Dopo tre giorni dedicati
più in particolare allo stu-
dio e al ripensamento di
quei motivi che richiedono
oggi la più vigile attenzione
della Fuci, e nell'aderenza
a quei motivi stessi, sarà
infatti possibile ai presiden-
ti di circolo, consci di una
precisa responsabilità ver-
so la Fuci e l'università tut-
ta, ricercare i mezzi oggi più
validi per rispondere alle
varie esigenze che il mondo
universitario presenta.

Più volte ci siamo ripe-
tuto, ma gioverà qui ricor-
darlo, nella prospettiva par-
ticolare dell'Assemblea Fe-
derale, che ci sentiamo oggi
direttamente impegnati, an-
che se con molte incertezze
e con molte remore, che
non riusciamo ancora a su-
perare, a riscoprire la « di-

mensione universitaria » del-
la Fuci; a cercare le vie di
un rinnovamento che vedia-
mo in una adesione più pie-
na e consapevole ai proble-
mi dell'istituto e della co-
munità universitaria, in una
riflessione critica, in un ap-
porto costruttivo per la loro
soluzione. Oggi la Fuci av-
verte la necessità di un im-
pegno serio su questo pia-
no; ci sembra però una con-
vinzione ancora di pochi: e
che vorremmo invece fosse
per tutti il frutto del nostro
prossimo incontro, e il mo-
tivo animatore del lavoro
del prossimo anno.

Per essere pienamente vi-
va nell'Università, la Fuci
vuole oggi approntare i suoi
strumenti di lavoro. Ecco
allora come compito della
Assemblea federale, partire
dalla verifica dei motivi del-
la nostra azione, momento
specifico del Convegno Di-
rigenti, e dall'approfondi-
mento del metodo fucino,
per arrivare ad una analisi
della situazione presente
della Fuci, nell'aspetto di
federazione, di zone, di re-
gioni e di circoli; e vorre-
mo trovare gli oggetti pre-
cisi da dare al nostro pros-
simo lavoro.

Soprattutto si tratterà, at-
traverso la scelta dei modi e
dei mezzi più opportuni, di
ricostituire in tutta la sua
funzione il circolo, che an-
cora crediamo l'ambiente

più adatto a quella forma-
zione totale, che è stata sem-
pre la vocazione irrinuncia-
bile della Fuci. E non è
quindi fuori posto, per una
Assemblea Federale che
vuole inserirsi nella vita del-
la Fuci, come nuovo momen-
to sottolineatore dell'impe-
gno per l'Università, partire
da questa visione del circo-
lo, che si pone come am-
biente formativo soprattutto,
ma che proprio in que-
sta sua funzione trova la
necessità di aprirsi nei suoi
interessi e nelle sue stesse
attività alla vita dell'uni-
versità.

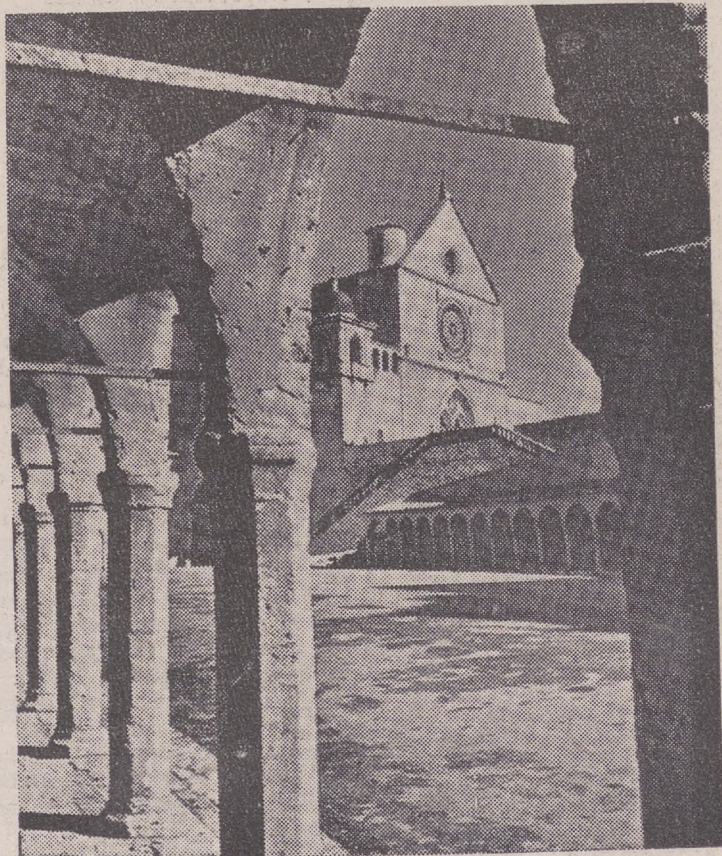
Il problema è allora di
vedere come i circoli rispon-
dono a questa loro ideale
impostazione a procedere
ad una indicazione di com-
piti e di contenuti di lavoro
che valgano ad indirizzare
per il futuro l'azione di
tutti i nostri circoli, nella
amplissima gamma delle lo-
ro caratteristiche e situazio-
ni. Il più volte invocato col-
legamento dei circoli con
l'università (e spesso poco
realizzato per concretissime
difficoltà) deve essere prima
attuato nel lavoro di ogni
circolo, nello sforzo di of-
frire un contributo qualifi-
cato e legittimo ai problemi
dell'università.

Una « presenza » di que-
sto tipo, che si sostanzia di

Marcello Reynaud

(Continua a pagina 2)

convegno dirigenti e assemblea federale



Dal 2 al 4 settembre
si svolgeranno ad Assi-
si i due importanti in-
contri federali, in cui
presidenti e dirigenti sa-
ranno chiamati a riflette-
re sulle esigenze degli
universitari e dell'univer-
sità e sul metodo e sui
valori della FUCI e a de-
cidere le attività della
Federazione per il pros-
simo anno.

Tempo di vacanze

Sottoposti abitualmente a un orario e a certe scadenze, durante le vacanze noi siamo generalmente padroni di noi stessi e del nostro tempo: è una situazione eccezionale, cui si reagisce in maniere diverse.

Qualcuno si trova sconcertato: non sa che fare, è spaesato, gira a vuoto. E allora ecco la noia, male del secolo perché male della società del benessere quand'essa è senza anima. E allora ecco lo sordimento nel godimento, ecco la voglia di andare a perdersi nelle febbri collettive di ogni specie, ecco il chiasso: quel chiasso che è una forma di spersonalizzazione perché, scrive molto esattamente il Benzo, con esso « si cerca di dimostrare a se stessi che ancora è possibile operare a capriccio, senza che questo porti alcuna conseguenza pericolosa » (Teologia per l'uomo d'oggi).

C'è da stupirsi che molti non sappiano godere veramente delle vacanze, dopo aver passato giorni e giorni a sognarle e prepararle; d'altra parte, la frenetica maniera di trascorrere la domenica, così detto giorno di riposo, ne è un indice che si ripete ogni sette giorni. E' come lo spolverare: qualche donna di casa crede di spolverare, ed invece trasporta soltanto la polvere da un luogo a un altro. Il tipo che arriva in un centro frequentatissimo di soggiorno in pieno ferragosto, quando gli alberghi sono zeppi, e deve dormire su un letto di fortuna che può essere anche un biliardo o una sedia a sdraio, non riposa affatto, ma cambia fatica con fatica, noia con noia. Si la vorrà sei giorni per godere il settimo, si fatica undici mesi per godere il dodicesimo; e invece... Su piano un po' diverso, ora che rifletto su queste cose mi sento come quel candidato prete del romanzo di Waugh Ritorno a Bridehead, che si meravigliava perché alcuni giovanotti di sua conoscenza non s'interessavano al cricket: « Egli mi fissò — dice il protagonista — con la espressione stupita che da quel giorno mi par di scorgere sul volto di tutti i religiosi; stupore a constatare che quelli che si espongono ai pericoli del mondo non sappiano poi approfittare delle gioie che esso offre ».

Il mio è stupore a constatare che quelli che lavorano per le vacanze non sanno poi approfittare delle gioie che esse offrono: quanti tornano dalle ferie stanchi e annoiati, perché hanno scelto un posto troppo mondano e rumoroso o non hanno saputo moderarsi nelle gite

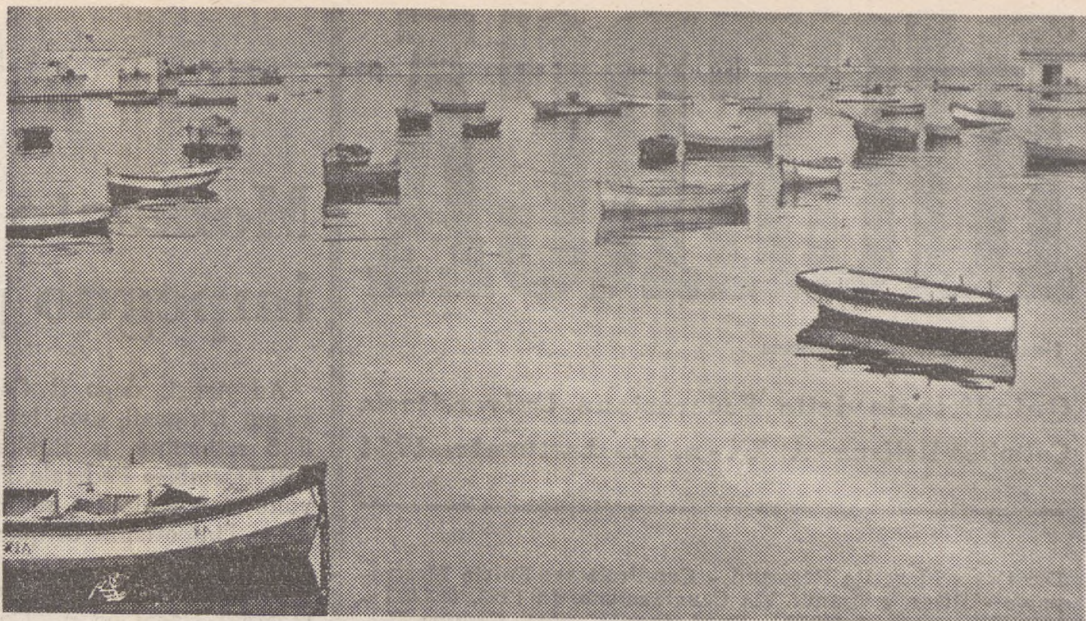
o sono entrati nel giro di gente che li ha trascinati a divertimenti, discorsi e discussioni eccitanti e stancanti.

C'è però anche il tipo che ha ben previsto l'impiego del suo tempo, e corre di città in città, di paese in paese, da una cattedrale a un museo, da un museo a una spiaggia, dalla spiaggia in montagna, mettendoci in mezzo anche un congresso e documentando il tutto con la cinepresa o le diapositive. E alla fine si accorgerà che ha dimenticato solamente Dio.

Il maggior tempo libero richiama invece alla possibilità di una più intensa vita religiosa: dovrebbe essere facile dare qualche maggior respiro alla preghiera e alla riflessione religiosa. E purtroppo talvolta avviene il contrario, cioè un impoverimento della vita interiore quando proprio vi sarebbe maggior possibilità di attendervi.

Il buon Dio non fa mai vacanza. E turismo o non turismo, in ferie o no, la nostra anima e il suo rapporto con Dio sono ancora le cose che contano di più.

Le vacanze sono la prova del nove della nostra libertà. Essere liberi significa accettare volontariamente, perché lo si riconosce giusto, un compito, uno scopo, una verità, una legge. Durante l'anno scolastico la legge del lavoro è stata subita come una costrizione o liberamente assunta come un obbligo giusto? L'orario, il ritmo degli studi sono stati un mezzo per autodominarci e per renderci efficaci, o hanno soffocato la nostra personalità? La risposta ci viene dalle vacanze: da esse sapremo se il nostro rit-



mo di vita, se il nostro lavoro, le nostre attività, la nostra vita religiosa, le nostre relazioni si sono imposte a noi confiscando la nostra libertà o se noi siamo stati liberi in tutto questo. E lo sapremo osservando se le vacanze stesse si imporranno a noi con la loro noia o le loro febbri, o se noi sapremo conservare il dominio del nostro tempo, con l'elasticità dovuta ma fermamente.

E se con semplicità cercheremo di fare delle vacanze il periodo del riposo e del sollievo dalla fatica dello studio in un modo efficace, troveremo in esse anche una maggiore verità e gioia di vivere. Come sa chiunque, mettendosi in questi mesi a contatto con la bellezza della natura, gusta tale bellezza con vivo senso religioso, che eleva e rasserenava. Chi, ad esempio, sulle esposte pareti di granito dell'arcigna montagna, quasi blandendo la fredda roccia che si innalza in cammini verticali, audace e stupito, non si sente più vicino a Dio? Il ricordo di momenti così intensi lo aiuterà nell'impegno dei mesi di studio...

**

« Anche la carità ha campo di esercitarsi in questo periodo, in diverse forme. La prima sarà sempre quella di cercar di portare una presenza cristiana nell'ambiente che dovremo frequentare. Stare bene con gli altri è dovere fondamentale cristiano ed ha un doppio aspetto: negativo, cioè a cui non si deve mai acconsentire, e po-

sitivo, ciò che si può fare di bene agli altri. Si dovrà cercare di renderci utili agli altri e di aiutare in particolare qualcuno con delicatezza, con amicizia, con generosità, cercando attentamente e discretamente le occasioni per farlo. Anche la carità verso i poveri non va dimenticata: incontreremo dovunque poveri e sofferenti, spesso irritati e offesi da una ostentazione di vita troppo comoda e a volte di ricchezza mal impiegata nella vanità e nel lusso » (Franco Costa).

Per molti che durante il periodo delle lezioni vivo-

no lontani da casa le vacanze sono infine l'occasione più propizia per una presenza in famiglia con maggior distensione e continuità. Le forme contemporanee della civiltà tendono ad essere dispersive: è bello profittare delle occasioni che le vacanze offrono per una maggiore unione familiare, nella comprensione nell'affetto e nella generosità vicendevole.

E' così, mi sembra, con tutto questo, che il tempo di vacanze acquista il suo significato cristiano.

m. a

L'assemblea federale impegno per tutti i circoli

(Continua da pagina 1)

un apporto culturale, non la riteniamo oggi solamente compito dei circoli che più facilmente vivono nella o vicino alla sede universitaria: è un impegno di tutti gli studenti universitari cattolici, in una corresponsabilità sentita ed assunta con consapevolezza, nella vita della Chiesa, di fronte all'università e alla società italiana.

Si potrà allora giungere ad una realizzazione più piena dei grandi compiti che la Fuci ha nel mondo universitario: di presenza religiosa, di presenza culturale nelle facoltà, di apporto e di crescita di ogni vero valore nella comunità universitaria, di collaborazione con tutte le altre forze vive presenti in essa, e, non tralasciamolo, di risveglio di quelle che ancora vivono ai margini di un impegno più profondo e continuo.

Allora, nel convincimento che ogni circolo può e deve dare qualcosa a questo iniziato discorso che la Fuci vuole fare nell'università, nasce per tutti i Presidenti, la necessità di una collaborazione fattiva e generosa.

f. m.

Questa si esprimerà nella partecipazione ai momenti di studio in sede di Convegno Dirigenti, ma vorrà essere anche responsabilità nell'esaminare questioni su cui prendere decisioni precise, in sede di Assemblea.

Sentiamo, in questo momento particolarmente difficile, ma pieno anche di promesse per le realizzazioni future, tutta l'importanza di una Assemblea che, nella corresponsabilità con gli organi centrali, nel definire la impostazione e le linee concrete di lavoro, dia veramente nuovo impulso a tutta la comunità fucina.

La preparazione e lo scambio di idee ampio e ricco che si potrà avere durante il Convegno potrà aiutare i presidenti a portare con sufficiente maturità e consapevolezza il discorso in sede deliberativa.

L'augurio che ognuno di noi si fa è che veramente da Assisi possiamo derivare delle linee sicure lungo le quali avviare la nostra fatica, in un rinnovato amoroso servizio per la nostra Fuci e per la nostra università.

Marcello Reynaud

(Continua da pagina 1)

quello di tre giovani integrazionisti i cui cadaveri sono stati recentemente ritrovati a Jakson.

Troppi dolorosi ricordi sono ancora vivi, troppe piaghe sono ancora aperte e questo spiega molte cose.

A rischio di sembrare troppo ottimisti, crediamo, però, che la spirale della vendetta e della violenza sarà spezzata. Fra i « Black Muslims » e Martin Luther King, pensiamo che la storia sia dalla parte del secondo.

I « Black Muslims » sono la proiezione odierna di un triste passato di cui fanno parte anche i vergognosi fantasmi del KKK.

Ci rifiutiamo di credere che il popolo negro d'America non capisca che il suo avvenire non può essere violenza, vendetta e odio.

L'esperienza della comunità è l'esperienza del prossimo inteso come persona

Emmanuel Mounier

Presentiamo una serie di passi dal libro di Emmanuel Mounier: «Rivoluzione personalista e comunitaria».

Il pensiero di questo pensatore cristiano riveste una particolare rilevanza perché egli ha testimoniato, con le opere e con la vita, quale sia la vastità e profondità dell'impegno che spetta oggi all'intellettuale cristiano. La sua analisi del concetto di comunità è indicativa in questo senso, per la tensione morale da cui parte e per la sensibilità e precisione con cui è condotta.

Il Rinascimento ha fama di essere soprattutto un punto di partenza. Esso rappresenta anche un punto di rottura dell'amicizia umana, e l'inizio della decadenza individualista che pesa su quattro secoli di storia. Alla sua origine vi fu qualcosa di molto di più che una rivendicazione dell'uomo solo: la persona scoppiò con stupore le proprie risorse e la propria natura docile ed elastica, si scosse di dosso l'armatura arrugginita di una burocrazia feudale che soffocava perfino lo spirito, dal momento che lo spirito non ne regolava più le articolazioni. Ma prima gli uomini di legge, poi gli uomini di affari vennero tosto a deprezzare queste premesse: una nuova burocrazia sorse dalle loro opere, una nuova oppressione dell'uomo.

Infine oggi si manifesta una nuova rivolta, come reazione alle conseguenze della prima. Fascismo e comunismo partono dallo stesso punto di vista. Sono i primi sussulti dell'immenso flutto comunitario che comincia a frangersi sull'Europa. Stiamo attenti a non ingannarci: questo secondo Rinascimento è altrettanto profondo e forse si annuncia di più vasta portata del primo. L'individualismo, naturalmente, non è al suo ultimo respiro: non sappiamo forse che in pieno XX secolo sopravvivono ancora talune forme di feudalesimo? Ma la storia ha fatto un improvviso scarto. Un grande scompiglio sta per avverarsi. Uomini, stanchi delle loro complicazioni psicologiche e delle loro inutili solitudini, stanno per tentare le sortite più disperate, forse le più folli, per ritrovare il cammino della comunità. Tutti i loro sforzi saranno in qualche modo spirituali, date le loro intenzioni. La maggior parte costituiranno anche in qualche modo una minaccia per lo spirito, poiché si fermeranno troppo in basso o si caccerranno in vie senza uscita. Ma non si può condannare un'iniziativa vitale pensando ai pericoli che l'attendono. Invece di criticare e magari di bestemmiare contro questo risveglio comunitario, come fanno tanti militanti professionali dello spiritualismo borghese, noi vogliamo assumerci le nostre responsabilità di fronte al secondo Rinascimento.

Rifare il Rinascimento, abbiamo detto poco fa. Va rifatto due volte, se, per essere completo, deve essere duplice, personalista e comunitario. Il primo Rinascimento è fallito come rinascimento comunitario. Contro l'individualismo dobbiamo rifare il primo; ma non vi riusciremo che con l'aiuto del secondo. Cerchiamo di non fallire a nostra volta; altrimenti si faranno tosto avanti i legulei e i borghesi del collettivismo simili ai legulei ed ai borghesi dell'individualismo, e come quelli parassiti di una grande causa e quanto mai pericolosi. C'è qualche probabilità, a giudicare dal ritmo con cui procedono oggi gli avvenimenti e la

propaganda, che la loro opera si protragga per secoli.

Questo rapido sguardo panoramico alla storia era necessario per giustificare i passi apparentemente più modesti che compiremo ora.

I retori già hanno fatto propria la causa comunitaria. Ma lasciamo l'eloquenza alle piazze e volgiamoci alle situazioni umane, che sono le uniche che ci interessino. Non ci occuperemo neppure della « presa di coscienza » comunitaria; poiché troppo spesso risente dell'illusione delle parole e non segue necessariamente gli autentici progressi della realtà comunitaria. Non ci lasceremo nemmeno ingannare dalla apparente dilatazione degli apparati comunitari; un tizio può avere molte ricchezze e non possedere nulla. Le comunità, se si sta alle apparenze, non sono mai state così numerose e così ben definite sulla carta: si parla di coppia, di famiglia, di mestiere, di sindacato, di nazione, di corpo elettorale, di partiti, di confessioni, per non dimenticare l'Europa, la Società delle Nazioni e il brulicare di associazioni da cui ciascuno di noi può ricevere una carta timbrata, a seconda se come tanti altri si occupa di pesca, di idee generali o di corse di cavalli.

Non vi sono mai state tante società; ma mai è esistita meno d'oggi la comunità.

Ci si potrebbe forse consolare se il male venisse dall'alto, se l'anarchia fosse una anarchia di superuomini, un disordine eroico. Purtroppo invece...

Denunciare l'enorme aumento delle associazioni significa confessare la debolezza dei loro legami. Lo spirito è sempre unità e semplicità, il male è legione, pluralità, complicazione. Una delle più giuste intuizioni di Bergson è quella legge di proliferazione dell'assurdo che s'impadronisce delle creazioni umane nel momento in cui cominciano a perdere di spiritualità. Una ricchezza automatica e invadente tenta allora di mascherare il depauperamento organico. Così vengono formandosi quei corpi giganteschi che si suppone siano forti, e che invece un bel giorno si sfasciano di colpo.

Tutte le esperienze ci riportano allo stesso punto. E' impossibile arrivare alla comunità evitando la persona, è impossibile far poggiare la comunità su altre basi che non siano alcune persone solidamente costituite. Il noi segue l'io, o per meglio dire, poiché noi si costituiscono l'uno indipendentemente dall'altro, il noi deriva dall'io, e non potrebbe precederlo. La persona è preceduta solo dalla parvenza del noi, come lo è dal proprio fantasma, l'individuo. La luce che illumina alle spalle i progressi solidali, del noi e dell'io proietta davanti a loro l'ombra di loro stessi, o per meglio dire le loro ombre intrecciate; l'annullamento dell'impersonale è costituito dall'annullamento degli individui, dalla fusione dei loro profili incerti e mutevoli; il duro scheletro delle volontà obbiettive in « noialtri » nasconde quelle « personalità » irrigidite sull'affermazione di sé che sono il più duro ostacolo all'affermazione della persona. Un noi organico, il noi, realtà spirituale conseguenza dell'io, non sorge da un annullamento delle persone, ma dal loro compimento. Sappiamo per nostra intima esperienza, che solo approfondendosi ciascuno di noi scopre in sé il presentimento e il desiderio dell'altro. E se la

comunità, per realizzarsi, richiede a tutti i suoi membri sacrificio e abnegazione, sollecita con questo da parte loro, l'atto più personale che si possa immaginare, non già l'abbandono ad una ipnosi.

Imparare ad essere una persona è un duro compito, che non si fa in serie. Ecco perché la esperienza della comunità non è un'esperienza lontana, ma anzi, vicinissima. Quindi non si dirà: « Tu amerai l'Uomo (o anche gli uomini, o anche il prossimo) come te stesso »; ma: « Amerai il tuo prossimo come te stesso, cioè dandoti a lui come alla realizzazione della tua Persona: senza misura e senza limiti ».

Quindi il valore della vita privata sta nel non essere limitata, né avara nei suoi scopi, né mediocre nei suoi mezzi, ma d'essere la sola prova autentica dell'uomo, quella che gli permette — su esseri e su temi più o meno impostigli dalle circostanze — di lavorare senza mistificazioni alla elaborazione di alcune « comunità » fatte sulla sua misura e di giungere al completamento di se stesso, operando in seno ad esse.

Il tuo prossimo. Ciò che io chiamo il mio io non è altro che un ricettacolo di particolarità più o meno impersonali, un semplice punto di incontro. Io comincio ad essere una persona solo il giorno in cui sento la pressione interiore, e poi mi appare il volto di un principio di unità; il giorno in cui comincio a possedermi e ad agire come io. Io mi attuo come Persona solo nel giorno in cui mi dò ai valori che mi attirano al di sopra di me. Egualmente il noi d'un gruppo in noi altri non è altro che un ricettacolo di individualità più o meno impersonali. Esso comincia ad essere un noi comunitario solo il giorno in cui ciascuno dei membri scopre in ciascuno degli altri una Persona e come tale la tratta, e come tale impara a conoscerla. Esso si attua come comunità solo il giorno in cui ognuna delle singole persone si preoccupa prima di tutto di sollevare tutte le altre al di sopra del proprio livello verso i valori particolari della propria vocazione, e si migliora e s'innalza insieme con ciascuna di quelle.

Questo noi si forma solo gradualmente, costituendosi intorno a ciascuna Persona come se fosse un nocciolo, ma è debole e quasi inceppato se sia pure una sola Persona non riversa la luce del suo sforzo sopra tutta la comunità. Un noi comunitario abbastanza vasto si costituisce così di tanti noi due, noi tre, ecc. che s'incrociano all'infinito. Si viene formando come le serie, comincia con $n + 1$, poi $(n + 1) + 1$, ecc., secondo un principio d'insieme che feconda tutte le unioni, e non, come avviene per i numeri, per addizione di unità anonime. In ogni relazione a noi vicina possiamo cogliere il carattere universale della comunità assai meglio che nelle idee generali che definiscono i conformisti astratti. E' insieme con un amico che io imparo l'amore degli uomini. Altrimenti non arrivo a cogliere la comunità, ma la sua proiezione quantitativa, cioè le forze separate di cui è composta, e che costituiscono il suo successo.

Il tirocinio della comunità è dunque il tirocinio del prossimo inteso come persona nel suo rapporto con la mia persona; ed è quello che con termine felice si è chiamato il tirocinio del tu.

Non si tratta più di cercare il piacere spontaneo, il diverti-

mento d'essere insieme distraendosi vicendevolmente da se stessi. Individui estranei a se stessi, spersonalizzati, godono ancora di essere insieme, sia per ritrovarsi gli uni negli altri, sia per occupare la loro anima vuota con la curiosità, l'irritazione, i fragili drammi provocati dalle differenze che li separano. Si sta insieme come certe coppie domenicali, che procedono fianco a fianco, lentamente si nutrono di luoghi comuni, senza sforzi, senza sorprese, uniti da una buona volgarità di media lega, da riflessi identici, da sentimenti della stessa natura: che insomma in tutti i loro atteggiamenti dimostrano di cercare il compagno.

Oppure si è insieme giovali, spiritosi, pettegoli; la conversazione è talmente elastica che nessuna parola sembra scambiata a caso, nessuna provocazione è senza risposta. Ma sono semplici giochi d'abilità, per cui pure si cerca il compagno.

Il noi di questi insieme è sempre un noi altri. Ognuno è distratto da sé, anche l'accostamento dei diversi individui è

a sé. Se poi si ha voglia di cavillare, ricordiamo che la Terza Persona della Trinità non è una figura grammaticale, ma è il legame vivo e sostanziale della Prima con la Seconda, unite in una eterna e perfetta conversazione.

L'altro comincia ad essere un elemento di comunità solo nel momento in cui diviene per qualche persona una seconda persona, cioè nel momento in cui è voluto da quella come prima persona in rapporto con lei. Io scopro un uomo quando improvvisamente mi si erge davanti come un tu. Tu quoque, fili. Uomini armati, sconosciuti, estranei, si accostano per un atto banale, e improvvisamente uno di loro assume un volto. Tu quoque. Una comunità perfettamente spirituale lancerebbe questo grido ad ogni piè sospinto: e la terza persona verrebbe eliminata. Il voi, cioè la comunità pensata collettivamente, astrazione fatta di me stesso, sarebbe appena pensabile (e indegno è il voi di cortesia che tenta di interporre tra le persone un campo di resistenza sociale, una co-



vuoto, come alienato da sé. Ognuno dispone dell'altro che gli si trova davanti come di un ricettacolo in cui attinge, riversa, gioca, si piega e aggira. L'altro è sempre per lui una terza persona, un lui, cioè una cosa, qualcosa d'intercambiabile e senza un valore proprio. Tale è il soldato nei ranghi, l'elettore per l'uomo politico, la donna nel flirt. Ma anche dire « terza persona » è dire male e un non senso. Non esiste terza persona. C'è una prima persona, una seconda persona, e l'impersonale. Quando si dice « Piove » o « Mi si nasconde qualcosa », si allude a una natura indeterminata, ad un tipo umano senza volto, (l'essere falso, l'uomo diffidente o l'infedele) tutto avviene come agli occhi di una filosofia personalista. Tutto avviene come quando io mi guardo come se fossi distaccato da me, e l'io giudica e assume la propria responsabilità guardando il me che acconsente e rinuncia

dificazione di particolarismi). Non rimarrebbero che degli io, dei tu, e un solo noi che coprirebbe e unirebbe un'infinità di predilezioni singolari.

La filosofia della terza persona si chiama panteismo o filosofia dell'immanenza pura. La immanenza, in una comunità personalista, è la compenetrazione di persone tra di loro, di persone che restano io e tu; implica sempre uno scarto, un vivere a parte, un segreto del cuore. Nel caso unico del rapporto tra la persona creata e il Tu assoluto, Dio, questo scarto, unico a sua volta, si chiama trascendenza.

Il rapporto dell'io al tu è l'amore, con cui la mia persona in certo modo si decentra e vive nell'altra pur possedendosi e possedendo il suo amore. L'amore è unità della comunità come la vocazione è l'unità della per-

(Continua a pagina 4)

Programma convegno nazionale dirigenti

MARTEDÌ 1

Sera: Arrivi e sistemazione.

MERCOLEDÌ 2

Ore 8,15 - Recita di Prima, S. Messa e Omelia di S. Ecc. Mons. Giuseppe Placido Nicolini o.s.b., Vescovo di Assisi, nella Cattedrale di S. Ruffino.

Ore 10 - Apertura del Convegno.

«Comunità e istituti Universitari nella loro attuale problematica» relatore Bepi Tomai (Auditorium della Pro Civitate).

Ore 16 - «Comunità del Circolo e della Federazione e azione in Università» relatore: Gianni Toniolo (Auditorium della Pro Civitate).

Ore 19 - Recita di Vespri, Meditazione e Benedizione (Chiesa di S. Pietro).

GIOVEDÌ 3

Ore 8,15 - Recita di Prima e S. Messa di Monsignor Antonio Zama, Assistente Centrale della FUCI (Basilica Superiore di S. Francesco).

Ore 10 - Riunioni per Commissioni presso la Pro Civitate Cristiana.

Ore 16 - «Testimonianza Cristiana e apporto unitario di Associazioni e Gruppi» relatore Dott. Livio Pescia (Auditorium della Pro Civitate).

Ore 19 - Vespri, Meditazione e Benedizione (Chiesa di S. Pietro).

VENERDÌ 4

Ore 8,15 - Recitazione di prima, S. Messa e Omelia di S. E. Mons. Franco Costa Assistente Generale di A.C.I. (Basilica di S. Chiara).

Ore 10 - Riunioni per Commissioni presso la Pro Civitate Cristiana.

Ore 16 - Comunicazione su «La Costituzione conciliare della Liturgia e i compiti del laico» relatore Mons. Antonio Zama.

Conclusioni del Convegno (Auditorium della Pro Civitate Cristiana).

Ore 19 - Recita di Vespri, Meditazione, Benedizione (Chiesa di S. Pietro).

Le Commissioni si svolgeranno sui seguenti temi:

I Commissione: «La Comunità cristiana di Circolo offerta di una formazione religiosa». «Gli Universitari cattolici e l'offerta di valori religiosi in Ateneo».

II Commissione: «Circoli e Federazione di fronte alle esigenze culturali degli Universitari». «L'attività culturale nella Facoltà».

III Commissione: «La FUCI di fronte ai problemi strutturali dell'Università». «Problemi di collaborazione tra universitari cattolici in ordine alle strutture dell'Università».

IV Commissione: «La Formazione Sociale in FUCI». «Sensibilizzazione e formazione degli Universitari ai problemi sociali».

assemblea federale

SABATO 5

Ore 8 - Recita di Prima e S. Messa di Mons. Agostino Ferrari Vice Assistente Centrale della FUCI (Chiesa di S. Pietro).

Ore 9,30 - Apertura dell'Assemblea Federale e comunicazione del Presidente del C. S.

Discussione

Ore 16 - Continuazione dei lavori.

Ore 19 - Vespri e Benedizione - (Chiesa di San Pietro).

Chiusura dell'Assemblea Federale.

Comunità e persona

(Continua da pagina 3)

sona. L'amore non si aggiunge alla persona come un di più, come un lusso: senza l'amore le persone non arrivano a divenire tali. Quanto più le altre mi sono estranee tanto più io sono estraneo a me stesso. Tuttavia l'umanità è un'immensa cospirazione d'amore ripiegata su ciascuno dei suoi membri. Ma talvolta mancano i cospiratori.

Inoltre non bisogna confondere l'amore con le sue contraffazioni. L'amore non è consonanza, compiacenza o assenso; tutti noi conosciamo certe unioni armoniose che imputridiscono nella mediocrità. La compiacenza si svolge tra individui. L'amore guarda al di sopra dell'individuo, alla persona che lo chiama, al di sopra di certe casuali consonanze, o differenze

superficiali che possono attrarre, ma non tengono legati. L'amico non chiede all'amato di rispettarlo, o di consolarlo, o di districarlo; gli chiede di essere lui stesso incomparabilmente e di suscitare un amore incomparabile.

Tutta la storia della comunione umana è un gioco di amore e di azzardo. Vedo in basso i giocatori più mediocri, con le loro incompatibilità d'umore cui attribuiscono il peso di montagne. Più in alto sono le vere personalità che si urtano perché non vogliono distendersi e sono troppo attaccate ai loro beni e incapaci di reciproca rinuncia, per incapacità di compiere una rinuncia intima. Alla sommità v'è l'Amore che ha vinto il caso, v'è il mondo della Fedeltà. La Fedeltà non è, come certe sue contraffazioni di cattiva lega, una

ANCHE chi ha avuto la fortuna di ammirare a lungo e da distanza ravvicinata il più grande monumento pittorico di tutti i tempi, la «Cappella Sistina», avrà la sorpresa di scoprire particolari e aspetti del tutto inediti della personalità michelangiolesca attraverso le cento tavole a colori del *Michelangelo pittore* edito dalle Arti Grafiche Ricordi. Si tratta di un'opera senza precedenti dal punto di vista riproduttivo: fotografata brano a brano, scena sopra scena, l'opera pittorica del Buonarroti trova in questa pubblicazione (che rientra ufficialmente nell'ambito delle celebrazioni michelangiolesche di quest'anno) una nuova dimensione umana ed estetica, la giusta luce ed il posto che le spetta nel quadro della molteplice attività creativa del maestro di Caprese.

E' noto il giudizio che Michelangelo stesso ebbe ad esprimere sulla pittura: «Io dico che la pittura mi pare più tenuta buona quanto più va verso il rilievo e il rilievo più tenuto cattivo, quanto più va verso la pittura...».

scrisse all'amico Benedetto Varchi e poi completò questo suo pensiero addolcendo quel perentorio giudizio coll'affermare che pittura e scultura sono «una medesima cosa, in quanto, provenendo da una istessa intelligenza si può far fare loro buona pace insieme». Ma che un tal giudizio fosse bruciato dalla caparbia volontà creativa del maestro e come, ogni volta ch'era chiamato ad un'opera pittorica, il maestro finisse coll'affrontarla con la medesima «rabies» creativa con cui affrontava il marmo nello scolpire, lo dimostra, con ampio e documentatissimo corredo di prove, il saggio introduttivo dell'opera dovuto ad uno dei più noti studiosi michelangioleschi, Valerio Mariani. Attraverso una accuratissima disamina delle fonti dell'epoca, delle opere, delle «voci», e dello stile michelangiolesco, il Mariani giunge a trovare nel disegno la prima sintesi creativa del Buonarroti, quel disegno da cui pittura e scultura scaturirono.

garanzia di benessere, o un godimento delicato di sentimenti superficiali, è un'umile conoscenza del tempo necessario per creare una comunità, sia pure di due persone, e non si esaurisce mai. Ad ogni istante la materia disperde in strati amorfi questo noi impersonale lentamente costruito, mentre sollecita gli entusiasmi da esso provocati verso la molteplicità anonima delle proprie tentazioni. Ma la Fedeltà raccoglie e raggruppa continuamente la propria opera. Non è un colpo di fortuna del presente sull'avvenire. Ma è lo svolgersi progressivo di un impegno preso al di là del tempo e che non ha tempo di trasformarsi in moneta spicciola. Non ha posto che in un mondo che crede allo eterno, e che pone tutti gli sforzi nel tendere alla perfezione al di sopra del piacere provvisorio; la Fedeltà non può essere tale se non è eterna; può ampliarsi, ma come potrebbe rinnegare se stessa senza rinnegare me?

recensioni

riscono come attuazioni oggettive, dolenti ed eroici messaggi all'umanità.

Come Michelangelo si ispirava al vero, come giungeva a progettare gli inusitati scorci della Sistina, come giungeva a quelle sintesi statuarie del movimento e della definizione plastica dei corpi? Mariani dimostra che le statue antiche che il Buonarroti poté «consultare» nei giardini medicei di San Marco prima e nelle favolose raccolte vaticane poi, gli offrirono pretesti per imperiture immagini di bellezza; che l'opera dei grandi artisti del Quattrocento toscano e del grande precursore Giotto giovò ad orientare la sua umanità; infine che, quasi certamente, per studiare i movimenti e le torsioni dei corpi, Michelangelo si servì, forse per la prima volta con tanta ampiezza, di modellini di nudo in cera da egli stesso formati e che, una volta resi pieghevoli e plasmabili

personalità, dei suoi dubbi, dei suoi sogni.

Nè il Mariani ha voluto trascurare, nel vivo della documentazione prodotta, l'apporto delle poesie e delle lettere michelangiolesche, le sole in grado di dirci il reale travaglio del grande artista, le incertezze, i dubbi che lo angustiarono e l'incapacità di sfogarsi e di aprirsi coi suoi simili, nonostante l'urgenza affettiva dei suoi sentimenti glielo rendesse altamente desiderabile. Ne escono pagine d'alto significato umano e spirituale da cui la figura del Buonarroti si colloca in una nuova dimensione, al di là del mito e della retorica.

Quanto poi questo testo s'attagli alle riproduzioni eseguite appositamente lo scorso anno e lungamente perfezionate da ritoccatore e cromisti della «Ricordi» in modo da avvicinarle quanto possibile agli originali, è facile constatarlo non appena si

dall'acqua, egli adattava alle pose più impensate per vedere dal vivo le modificazioni delle loro forme nel movimento.

Ma se queste fonti di ispirazione e di documentazione michelangiolesca erano parte della preparazione tecnica di Michelangelo (una preparazione che, a detta dei suoi contemporanei era d'un'accuratezza e d'una precisione degne del più perfetto degli artigiani), ciò che riuniva ogni fonte, ogni ispirazione trasfigurandola nella visione artistica era la fantasia del maestro in primo luogo, e la sua prodigiosa capacità di assimilare nella memoria le altrui ricerche ponendole al suo servizio, o meglio, al servizio della sua opera. Basta leggere le pagine che il Mariani dedica al Buonarroti mentre dipinge la «Sistina» e il «Giudizio» per avvedersi delle ansie, delle depressioni e delle vampate d'ira del genio, di come egli cominciasse quelle tremende fatiche servendosi di aiuti che sceglieva pazientemente e poi di questi stessi aiuti (il cui intervento era, peraltro, limitato ai soli lavori di preparazione) si liberasse repentinamente giungendo a far tutto da sé, al punto che finì la «Sistina» incapace di leggere o di osservare qualcosa se non dal basso in alto e impiegò mesi e mesi per poter tornare alla normalità!

Non c'era poi brano di pittura che Michelangelo, dopo averlo progettato e tradotto in disegni, non rapportasse alle misure pensate per l'affresco mediante grandi cartoni: è appunto la storia di questi cartoni e la loro descrizione per mezzo di rarissimi esempi giunti sino a noi, una delle novità più salienti nella trattazione del Mariani, peraltro come s'è detto, ricchissimi di aneddotica e di documentazione in modo da darci un Michelangelo a tutto tondo, collocato nel suo tempo ben saldamente ed al tempo stesso definito nel travagliato ambito della sua

sfogli il prezioso volume, certo il maggior contributo divulgativo dell'anno michelangiolesco.

Ma non solo storia, umanità e aneddotica michelangiolesca, non solo mirabili fotografie costituiscono la sostanza di quest'opera; vi sono ad esempio, conclusioni di massimo interesse e attualità, come quelle relative alle condizioni del più celebre affresco del mondo «il giudizio universale». Il Mariani, sulla base di recentissimi sondaggi, ne afferma l'ottimo stato di conservazione e la possibilità di ricondurlo, attraverso un delicato ma quanto mai proficuo restauro, ai colori e alle tonalità originali, tuttora falsati dalle coltri di polvere e dai fumi ambientali. Questa citazione vale, crediamo, a situare questo «libro dell'anno Ricordi» (che segue quelli ormai entrati nelle maggiori biblioteche mondiali dedicati alla collezione Berenson e al politico del Mistico Agnello di Jan van Eyck) nell'ambito di quelle pubblicazioni che alla bellezza grafica aggiungono una documentazione culturale e saggistica di prim'ordine; non quindi una mera espressione di fasto editoriale, ma una pubblicazione di profonda utilità per il lettore e per l'amatore d'arte.

Nelle cento pagine del testo introduttivo (intervallate da tavole a colori e in nero), negli abbondantissimi indici e prospetti e, infine, nelle cento tavole a colori (ognuna accompagnata da un'ampia didascalia), oltreché il ritratto di Michelangelo pittore, esce la completa monografia del più grande artista di tutti i tempi.

Filippo Bonsignori

VALERIO MARIANI: *Michelangelo pittore*. - Arti Grafiche Ricordi, pp. 151, tavole 86. L. 50.000.

La carità nel pensiero di Sant'Ignazio d'Antiochia

«**A**VENDO conosciuto che la vostra carità è bene ordinata secondo Dio, e di ciò rallegandomi, mi sono proposto di rivolgervi la parola nella fede di Gesù Cristo. Giacché, fatto degno di incontrare un uomo divinamente eccellente (il vescovo di Magnesia, Damas, di cui parla subito dopo), nelle catene che porto intorno io canto le chiese, alle quali auguro la unione con la carne e il sangue di Gesù Cristo, che è la nostra vita per sempre, l'unione nella fede e nella carità, a cui nulla è da anteporre e, quel che è più importante, l'unione con Gesù e col Padre, nel quale noi sosterremo ogni assalto del principe di questo mondo, gli sfuggiremo e raggiungeremo Dio».

Così, dopo il saluto consueto, incominciò la lettera che S. Ignazio scrisse ai fedeli della città di Magnesia, nell'Asia Minore. Ciò avveniva sotto Traiano, fra il 107 e il 117, durante la navigazione dalla Siria verso Roma, dove il vescovo d'Antiochia doveva essere esposto alle belve per testimoniare col sangue la sua fede e il suo amore a Cristo.

I - LA CARITÀ NELLA VITA CRISTIANA

La carità, dunque, fondata sulla fede e dalla fede ispirata, è la chiave di volta della vita cristiana, il vincolo che unisce il cristiano con Cristo e col Padre e gli assicura la vittoria sul mondo e il raggiungimento di Dio.

In un altro passo il primato della carità è affermato con le medesime parole, in un contesto polemico contro i Doceti, che non credevano alla realtà della passione e della risurrezione di Cristo: «Il posto non sia per nessuno motivo di superbia: poiché la fede e la carità sono tutto e ad esse nulla è da anteporre. Osservate coloro che hanno un'opinione diversa riguardo alla grazia di Gesù Cristo che è venuta a noi, come essi sono contrari al pensiero di Dio. Della carità a loro non importa, non della vedova, non dell'orfano, non dell'oppresso, non del prigioniero o del liberato, non dell'affamato o dell'assetato... Avrebbero bisogno di amare, per risorgere anche essi» (Smirnesi, VI, 1-VII, 1).

Il rapporto tra fede e carità, appena accennato nei due testi riportati, è indicato apertamente in un altro passo, mettendo in risalto il primato della carità: «Nulla vi sfugge di ciò, se avete perfettamente verso Gesù Cristo la fede e la carità, che sono principio della vita e fine: il principio è la fede, la fine è la carità. Queste due cose, divenute una sola, sono Dio; tutte le altre che giovano alla perfezione ne sono la conseguenza. Nessuno che professi la fede pecca; nessuno che possenga la carità odia» (Efesini, XIV, 1-2).

Operare nella fede e nella carità è realizzare l'unione con la Trinità santissima: è dunque attingere la meta più alta a cui possa aspirare il cristiano. «Pertanto cercate di stabilirvi saldamente nelle dottrine del Signore e degli apostoli, nella fede e nella carità, nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, nel principio e nella fine, insieme col vostro degnissimo ve-

scovo e col prezioso serto spirituale del vostro presbiterio e con i vostri diaconi secondo Dio» (Magnesii, XIII, 1).

II - LA CARITÀ UNISCE A CRISTO

Fede e amore costituiscono la sostanza della vita cristiana perché per esse il fedele è unito vitalmente a Cristo, «il diletto» (Smirnesi, incriptio).

Se Ignazio insiste sulla fede è soprattutto per mettere in guardia i cristiani, come s'è accennato, dall'errore docetico. Lo scopo a cui egli mira è l'unione intima con Cristo, che non è pensabile se Cristo è privato della realtà della sua carne. Sulla base della fede deve sorgere l'edificio della carità, nella quale si consuma l'unione del fedele al suo Salvatore. In tal modo la carità viene a situarsi al centro della vita cristiana, nella quale si compie il disegno della salvezza. «Il cristiano deve», così il P. Camelot nell'introduzione alla sua edizione, con traduzione francese e note, delle lettere di S. Ignazio e di San Policarpo (Sources Chrétiennes, 10, 1958, p. 36), mediante la fede e la carità essere unito a Cristo «con la carne e con lo spirito»; cioè, se comprendiamo bene questa espressione complessa e «pregnante», l'oggetto della fede e dell'amore del cristiano è la carne e lo spirito del Signore, la sua umanità e la sua divinità, la sua morte e la sua risurrezione, tutto il mistero dell'Incarnazione redentrice».

Vediamo alcuni testi dai quali emerge quest'idea centrale, in contesti che ne sottolineano questo o quello aspetto, sempre con la sincerità e la forza di chi annunzia una realtà a cui aderisce con tutto il suo essere. «Ho accolto in Dio», così incomincia la lettera agli Efesini, «il vostro nome molto amato, che voi vi siete guadagnati con la rettitudine della vostra condotta, secondo la fede e la carità in Cristo Gesù, il Salvatore nostro. Essendo imitatori di Dio, rinati nel sangue di Dio avete portato a perfezione la opera conforme alla vostra natura».

Più innanzi così elogia gli Efesini che hanno respinto la «malvagia dottrina» degli eretici. Voi siete «pietre del tempio del Padre, preparati per la costruzione del tempio di Dio Padre, innalzati per mezzo della macchina di Gesù Cristo, che è la croce, servendovi dello Spirito Santo come di fune. La fede è quella che vi eleva, la carità è la strada che v'innalza a Dio. Voi dunque siete tutti compagni di viaggio, portatori di Dio e portatori del tempio, portatori di Cristo, portatori delle cose sante, in tutto ornati dei precetti di Gesù Cristo» (IX, 1-2).

Talvolta il motivo della fede e della carità in Cristo ricorre come di passaggio. Qualcuno potrebbe pensare quasi a una formula, a un topos sprovvisto di particolare significato. Ma chi abbia

familiare il linguaggio di Ignazio vi scorderà piuttosto il richiamo a un motivo centrale della sua spiritualità.

Così nell'inscriptio della lettera ai Romani: «Ignazio, detto anche Teoforo, alla chiesa amata e illuminata nella volontà di colui che ha voluto tutto ciò che esiste, secondo la fede e l'amore per Cristo Gesù nostro Dio».

Questa dottrina gli sta così a cuore che verso il termine della lettera ora citata si ripromette di tornarci sopra con un secondo scritto (non sappiamo se sia stato composto), trattando del «disegno relativo all'uomo nuovo, Gesù Cristo», disegno che consiste «nella fede e nell'amore per lui, nella passione e nella morte di lui» (XX, 1).

Un'immagine, quella della moneta, serve a mostrare come fede e carità uniscano il cristiano al Padre per mezzo di Cristo. «Coloro che sono fedeli nella carità recano la impronta di Dio Padre per Gesù Cristo. Se per mezzo di lui non scegliamo spontaneamente di morire in unione alla sua passione, la sua vita non è in noi» (Magnesii, V, 2).

L'intento costante di ri-

un testo, nota il Camelot (v. anche a p. 54 sg.), di significato simbolico e realistico ad un tempo, in cui l'Eucaristia è vista nei suoi effetti di cibo e di bevanda spirituale.

La fede in Cristo vero uomo e vero Dio e la carità uniscono il cristiano al Salvatore in una mistica crocifissione cementando nel sangue suo l'unione a lui: «Do gloria a Gesù Cristo Dio che vi ha resi così sapienti: so infatti che voi siete perfetti in una fede incrollabile, come inchiodati in carne e in spirito alla croce del Signore Gesù Cristo e saldamente stabiliti nella carità del sangue di Cristo, ben convinti, riguardo al Signore nostro, ch'egli è veramente della stirpe di David secondo la carne, figlio di Dio secondo la volontà e la potenza di Dio», ecc. (Smirnesi, I, 1).

Al binomio «fede - amore» s'aggiungono talvolta altri termini che confermano com'esso costituisca il fulcro della vita cristiana. Così nella conclusione della lettera ai Filadelfesi: «Li onorerà (gli Efesini e gli Smirnesi) il Signore Gesù Cristo, nel quale essi sperano, con la carne,

Ignazio, raccomandandosi alle preghiere dei Romani, affida alla loro carità, dopo che a Cristo stesso, la chiesa di Antiochia ch'egli ha dovuto abbandonare: «Ricordatevi nella vostra preghiera della chiesa di Siria che, al posto mio, ha Dio come pastore. Gesù Cristo solo sarà il suo vescovo, e la vostra carità» (Romani, IX, 1).

Del resto, la fiducia che lo anima nel compimento della sua missione di vescovo sor-ge dalla coscienza ch'egli ha di agire in perfetta conformità alla carità di Cristo: «Vi esorto, non io, ma la carità di Gesù Cristo» (Tralliani, VI, 1).

Non si tratta solo d'un pio sentimento, ma d'una realtà ontologica. Il ministero del vescovo viene da Dio e da Cristo; e poiché l'opera della redenzione è ispirata dall'amore, su questo è fondata la Chiesa e il ministero episcopale. Del vescovo di Filadelfia così dice Ignazio: «Io so ch'egli non si è procurato da se stesso questo ministero a servizio della comunità, né l'ha ricevuto per mezzo di uomini, né per vanagloria, ma nella carità di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo» (Filadelfesi, I, 1).

La presenza di Cristo nella sua Chiesa è legata all'amore fraterno che unisce vescovo, presbiteri e fedeli nel medesimo sentire. Quando essi si amano tra loro, la vita cristiana diventa un canto che risuona a lode di Cristo, una melodia di cui, in certo modo, Cristo è la nota dominante: «Il vostro degnissimo presbiterio, degno di Dio, è accordato col vescovo così come le corde con la cetra. Per questo nella vostra concordia e nell'armonia della vostra carità Gesù Cristo è cantato» (Efesini, IV, 1). Tutti insieme essi formano un unico coro che canta al Padre in Cristo Gesù (Romani, II, 2).

I fedeli debbono amare secondo Cristo colui che è il loro vescovo «nella carne» (poiché il vescovo «nello spirito» è Cristo stesso) e imitarlo quando egli è degno, com'è Onesimo, il vescovo di Efeso (Efesini, I, 3).

Amare Cristo è la norma della vita cristiana. Policarpo dovrà ricordarlo ai coniugi: «Alle mie sorelle di che amino il Signore e che s'accontentino dei loro mariti in carne e in spirito. Similmente anche ai miei fratelli raccomandanda, nel nome di Gesù Cristo, di amare le loro mogli come Cristo ha amato la Chiesa» (V, 1; cf. Eph. V, 25-29).

Uniti nell'amore di Cristo, i fedeli si ameranno fra loro non per motivi umani, ma in lui: «Tutti sforzandoci di rassomigliare a Dio, rispettateli a vicenda e nessuno guardi secondo la carne il suo prossimo, ma in Cristo Gesù amatevi l'un l'altro costantemente» (Magnesii, IV, 2).

Michele Pellegrino
(1 - Continua).



condurre a Cristo ogni momento della dottrina e della vita cristiana suggerisce a Ignazio delle sorprendenti audacie di linguaggio, come quando così esorta i Tralliani: «Voi dunque, ornandovi di dolcezza e di pazienza, rinnovatevi nella fede, che è carne del Signore, e nella carità, che è sangue di Gesù Cristo» (VIII, 1).

Nella lettera ai Romani la equivalenza «carità - sangue di Cristo» è espressa invertendo i termini: «Il pane di Dio voglio, che è la carne di Gesù Cristo, del seme di David; e come bevanda voglio il sangue di lui, che è carità incorruttibile» (VII, 3). E'

con l'anima e con lo spirito, nella fede, nella carità, nella concordia. State bene in Cristo Gesù, la comune speranza nostra (XI, 1).

Similmente quando indica a Policarpo quali debbano essere le armature del cristiano: «Cercate di piacere a colui del quale siete soldati (cf. II. Tim. 2, 4), dal quale pure ricevete il soldo. Non si trovi tra voi alcun disertore. Rimanga fermo il vostro battesimo come scudo, la fede come elmo, la carità come lancia, la pazienza come armatura» (VI, 2).

La carità associa i fedeli al Salvatore in maniera così singolare ed efficace che

POCHI, credo, in Italia tra quelli stessi forse, che hanno attinto un notevole orientamento dal suo luminoso pensiero e dai suoi numerosi scritti, si sono accorti della scomparsa del padre Antonino D. Sertillanges.

Per questo motivo la FUCI, tramite «RICERCA», ha voluto ricordare, nel centenario della sua nascita, questa esemplare figura di studioso e di apologeta domenicano, il quale ha certamente contribuito a formare culturalmente e cristianamente tan-

gere le sue naturali capacità intellettuali, impegnandosi nell'insegnamento, nella predicazione e nell'operosità letteraria: in queste attività durò tutta la vita. Le sue doti e il suo valore furono ben presto riconosciuti e sfruttati. Infatti dal 1900 al 1918 tenne la cattedra di filosofia morale presso l'Institut Catholique di Parigi, del quale divenne membro; nel 1893 fu nominato segretario della Revue Thomiste. Ma la sua vita, come quella di molte anime nobili, non si svolse sempre serena e tranquilla.

ne esprime le esigenze». (Meditazioni pag. 6). Sino alla fine della sua vita, egli non ha mai cessato di studiare e di scrivere, senza perdere mai la fiducia nei valori che un simile orientamento contiene, ponendosi per noi, talvolta incapaci di porre un freno all'azione che rischia di travolgerci, come esempio da meditare e da imitare. Il seguente pensiero tratto ancora dalle sue «Meditazioni» sembra fatto apposta per la generazione presente: «Tutti pensano; molti, però, non pensano mai a ritornare sul proprio pensiero per controllarlo, riordinarlo, correggerlo, se del caso; non rientrano sino in fondo di se stessi, per ascoltarvi la voce delle sorgenti, dove natura, Divinità, umanità individuale ed umanità collettiva, hanno pure la loro risonanza». Una tale capacità di controllo e di verifica deriva dal-

te penetrato l'essenza della religione del Cristo, non ha mai ignorato che il Cristianesimo è fatto per il mondo, è un fermento che deve penetrare ogni realtà terrena, secondo quanto ci insegna il Vangelo. Come si può pretendere di salvare il mondo se non lo si vuol conoscere nelle sue trasformazioni, nei suoi problemi, nelle sue crisi rifiutando con esso ogni contatto?

La Chiesa Cattolica si è sempre mantenuta fedelmente ancorata al passato nel rispetto della tradizione, ma è anche sempre stata volta verso le esigenze del presente e protesa verso l'avvenire. Così deve fare ciascuno di noi: «Lo sforzo da fare è quello di raccoglierci ad ogni momento in un presente ricco di passato e di avvenire, ricco soprattutto della eternità aderente ad ogni istante che fugge. Pur essendo nel tempo, noi

passato o presso una determinata civiltà o in una zona circoscritta nel tempo e nello spazio. La Chiesa custodisce con la Tradizione e diffonde con il Magistero la Verità a cui tutti gli uomini aspirano più o meno consapevolmente. S. Tommaso ne fu un ricercatore appassionato e instancabile: «La Verità integrale: questo il suo sogno continuo. Ne cerca gli elementi dappertutto. Gli «avversari, come Averroè, non gliene forniscono meno degli altri...». «Le sue tesi possono essere ripensate con mentalità logica, senza nulla tradire, si possono arricchire di tutto l'apporto delle menti e delle età successive» (pag. 550). Ecco come il passato nel pensiero del P. Sertillanges, si sutura col presente, in una sintesi logica e naturale: «Vetera novis augeantur...», aveva affermato Leone XIII.



ta parte del laicato, francese e — in Italia — alcune generazioni di fucini.

Quante volte, specie nei Convegni, non mi è toccato di scorger tra le mani dei fucini e dei laureati alcune delle opere più significative del P. Sertillanges? Quanti fucini, in modo particolare, non hanno scoperto nella sua «Vita intellettuale» il valore religioso e soprannaturale, oltre che sociale, della propria vocazione di studiosi?

Non credo di essere lontano dal vero asserendo che il P. Sertillanges deve annoverarsi tra le figure più significative del cattolicesimo contemporaneo e che deve essere considerato come un antesignano di atteggiamenti che i tempi hanno mostrato essere i più aderenti alle esigenze attuali. Egli è stato certamente un uomo di punta che ha intuito il senso della storia e che ha cercato di rispondervi concretamente e cristianamente. Le sue numerose e poliedriche opere lo testimoniano chiaramente, come pure la modernità del suo stile e del suo pensiero e l'atteggiamento di sereno dialogo nei riguardi del pensiero moderno. (Basterebbe ricordare: «Il catechismo degli increduli», «Il Cristianesimo e le filosofie», «Dio o niente?»).

Molto opportunamente «La vie spirituelle» in un articolo commemorativo dello scorso anno, ha scritto di lui che «ha avuto una posizione di primo piano nella rinascita e nell'affermazione della vita della Chiesa in Francia».

La sua vita appare piuttosto semplice e lineare. Sulla scia del P. Lacordaire, il restauratore della vita religiosa in Francia, l'eco della cui voce giunse fino a lui, anche il P. Sertillanges congiunse la dottrina con l'esperienza, la passione per la ricerca intellettuale con l'ardore giovanile per la conquista delle anime.

Nato a Clermont Ferrand il 12-11-1863, a vent'anni chiese d'entrare nell'Ordine Domenicano, in seno al quale, al termine dei suoi lunghi studi, poté svol-

Dopo amare vicende che lo condussero ad una specie di esilio, confortato, tuttavia, dall'affetto di tanti confratelli e figli spirituali, nel 1928 fu destinato al Convento di Le Souchoir, centro di studi e di alta spiritualità, ove trascorse un decennio della sua vita, per poi tornare definitivamente a Parigi. Nell'estate del 1948, ormai ottantacinquenne, ospite di un pensionato giovanile a Sollanches, nell'alta Savoia, intento ad aggiungere qualche parola al fervorino già preparato per i giovani, in occasione della festa di S. Anna, si sentì venir meno e si distese sul letto, mentre sullo scrittoio, ancora fresco d'inchiostro, fu trovato il suo testamento spirituale: «e poi noi pregheremo gli uni per gli altri, non è vero? al fine di pagare i nostri debiti reciproci e perché il buon Dio ci conceda di profittare sempre dei suoi benefici per avvicinarci sempre più a Lui e andarlo a ritrovare un giorno nel Suo Paradiso». Su queste semplici parole fermò la sua mano e chiuse sereno gli occhi.

Semplice e lineare, dunque, la sua vita come il suo pensiero; tuttavia — e forse appunto per questo — non è facile esprimere in breve i motivi di fondo che ispirarono la sua mente e la sua azione.

La ferma convinzione del valore della cultura e dello studio inteso come missione e vocazione; un autentico senso della vita cristiana che contiene in sé il passato e il presente e l'avvenire; la necessità di un dialogo col pensiero non cattolico o con «i lontani» — come diremmo oggi — sono le idee che emergono chiaramente in tutte le sue opere.

L'amore allo studio e ad una ricerca seria e approfondita ha caratterizzato la sua vita, che, appunto alla luce di tale convincimento, è stata nello stesso tempo attiva e contemplativa: «ricercare un principio diretto che serva, occorrendo, di segnale di arresto e sempre di guida: ecco la formula di una vita saggiamente contemplativa, e che ben

lo studio che ci arricchisce intellettualmente: «Ogni idea, ogni immagine che dimora in noi, tende ad impossessarsi di noi, a modellarci sul suo stampo (...). La loro acquisizione, quindi, equivale per noi ad una specie di autocostruzione». La cultura, perciò amorosamente ricercata ed acquisita attraverso uno studio amoroso e costante, diventa vita, forma e trasforma la nostra personalità. Al Padre Sertillanges non bastò l'intera vita dedicata allo studio per portare a compimento la sua missione. A chi si complimentava con lui per la sua attività intellettuale, una volta rispose che egli chiedeva a Dio ancora qualche anno per completare due o tre opere che aveva in mente. Ne scrisse ancora una dozzina, e tuttavia l'ultima grande opera che sognava da tempo di scrivere sul problema del male restò incompiuta, poiché il II volume apparve postumo, come pure quello «De la mort, de la vie» la cui stampa è stata curata dai suoi confratelli.

Con una simile formazione intellettuale e morale gli fu possibile, anzi gli fu naturale pervenire a quella che può essere definita la seconda caratteristica della sua personalità e cioè il senso chiaro e luminoso della vita cristiana. Il Cristianesimo non è passività di vita, alla quale ci si possa placidamente abbandonare, esimendoci da ogni sforzo personale per collaborare alla Volontà di Dio e per realizzare in noi e nella società in cui viviamo, il piano di Dio. Invece «la maggior parte delle vite scorrono più o meno nella incoscienza e non sono quindi vere vite, ma fenomeni nella vita generale degli esseri» (Meditazioni pag. 66). Lo scarso impegno di alcuni o di molti nel dare un contenuto cristiano alla propria esistenza può dipendere dalla malintesa affermazione che il Cristianesimo sia esclusivamente fondato sulla tradizione. E' ben vero che la tradizione sta alla base del Cristianesimo, ma bisogna distinguere una tradizione intesa in senso sano, aperto e vivente da una visione gretta, rimpicciolita e statica di essa. Chiudersi a tutto ciò che è nuovo nella civiltà e nella cultura, ignorare la città terrena, ricacciare il mondo al di là dei confini del Cristianesimo è un errore gravido di pericolose conseguenze. Il Cristianesimo non ha confini: oggi un più approfondito senso ecumenico ci conferma questa verità; ma chi, come il P. Sertillanges ha veramen-

possiamo vivere come se fossimo al disopra del tempo ed in possesso di tutto il tempo...» (Meditazioni pag. 66).

Proprio nel presentare al mondo contemporaneo la dottrina di S. Tommaso, il P. Sertillanges manifesta quel sano tradizionalismo al quale si accenna poc'anzi. «La dottrina di S. Tommaso è un "sintetismo" unitario, il che non vuol dire eclettismo: questo è, anzi, quasi il contrario. L'eclettismo costituisce solo una di quelle congerie di opinioni tanto disprezzate dalla scolastica sotto il nome di *esseri accidentali* (ens per accidens). Il sintetismo tomistico è *ens per se* o meglio: un vivente, in cui ogni elemento, sotto l'influsso della "idea direttrice" si orienta e serve ai fini generali». (La filosofia di S. Tommaso, pag. 546). Questa idea direttrice è quella che può aiutare il nostro tempo. «Unificare la vita in ciò che essa ha di sovrannamente prezioso, procurare a questa vita un centro regolatore e rigeneratore vuol dire darle una coerenza ed un'energia che non saprebbe avere da sola». (Meditazione pag. 80).

Ogni vita degnamente vissuta deve condurre alla Verità. Ed appunto questa Verità che è nello stesso tempo conquista e dono, non può conoscere limiti o confini, non può rifugiarsi solo nel

Ma per realizzare nella vita personale ed in quella sociale un Cristianesimo di tal genere, che è poi quello autentico, è necessario non solo entrare in contatto col mondo, bensì stabilire dei rapporti col pensiero non cattolico, senza per questo scendere a compromessi o accettare una visione del mondo che non sia in armonia con i principi religiosi della Fede cristiana. Una profonda cultura, un chiaro senso della vita cristianamente intesa sfoceranno logicamente nel dialogo con i lontani, non tanto per un desiderio di conquista, quanto per quell'amore alla Verità che si trasforma in effusione di Carità indirizzata particolarmente verso coloro che non ancora sono riusciti ad attingere l'armonia dello spirito e la serenità del cuore. Questo atteggiamento nel P. Sertillanges è la conseguenza delle due idee forza qui sopra brevemente illustrate: lo studio e la meditazione sui problemi dello spirito portano all'approfondimento religioso del senso della vita, da cui scaturisce un tale fervore di carità che si manifesta in sollecitudine, in apertura, in desiderio di incontro col prossimo, in rispetto delle altrui opinioni — sia pure errate — nella speranza di ricondurle ad

P. Giuseppe Santoro O.P.

(Continua a pagina 8)



Responsabilità sociale del ricercatore

In un mondo in cui i fatti scientifici assumono sempre una maggiore importanza ha interesse esaminare quali compiti possono e debbono svolgere nei confronti della società i ricercatori che di questo progresso scientifico sono i responsabili. Interesse esaminare attentamente qual è la dimensione sociale del ricercatore soprattutto perché la natura e l'organizzazione della ricerca oggi è differente da quella dei secoli scorsi in cui pochi uomini d'ingegno hanno posto le basi delle scienze.

Al contrario del passato c'è oggi un impegno finanziario notevole dei governi per sviluppare la ricerca, il numero dei ricercatori è enormemente accresciuto tanto da far dire a qualcuno che la quasi totalità dei ricercatori esistenti dalla origine della storia ad oggi è vivente, ed infine la scienza è diventata una cosa di tutti, è un problema che interessa direttamente la vita di ognuno sia per le applicazioni tecniche che essa permette e sia come fatto culturale.

Evidentemente la responsabilità sociale del ricercatore è legata al tipo di attività intellettuale che gli è propria e al modo in cui questa attività lo porta a considerare ed a vivere certi valori. Vedremo che egli viene a trovarsi in una posizione singolare per le aperture intrinseche a tutte le dimensioni, culturali e sociali, dell'uomo.

Sorgere

del problema sociale

Si può ben dire che il sorgere improvviso del proble-

ma non avendo avuto direttamente nessun rapporto con la loro costruzione, si sono sentiti corresponsabili per aver contribuito al progresso di una conoscenza che aveva portato a quelle fatali conseguenze. Il dubbio si insinuava sul valore di una conoscenza che era stata sempre considerata estremamente utile per l'uomo o, anche quando ne era stato dato un giudizio più negativo, di nessun danno per la convivenza umana.

In relazione ai fatti bellissimi che ci sono oggi, il problema della responsabilità dello scienziato nell'uso della scienza. Egli non si trova più nella condizione degli altri uomini di cultura, le cui opere se pure possono generare dei rivolgimenti profondi, pur tuttavia non violentano la coscienza di nessuno, e non servono direttamente per uccidere. Sorgono spontanei gli interrogativi: deve egli condizionare la sua ricerca alla capacità reale della società di servirsi dei suoi risultati? Deve solo vigilare sul retto uso della scienza o cercare, ancor più, di ottenere un certo potere di controllo o, nella convinzione che questo potere di controllo sfugga dalle sue mani, deve anche, se necessario, limitare la divulgazione dei dati scientifici e perciò stesso rinunciare alla ricerca? Si vede subito che l'estremo rimedio di rinunciare alla ricerca è estremamente grave, significa rinunciare all'indagine in un campo di conoscenza aperta all'uomo nel timore che alcune scoperte, tutte in quanto tali di un valore positivo,

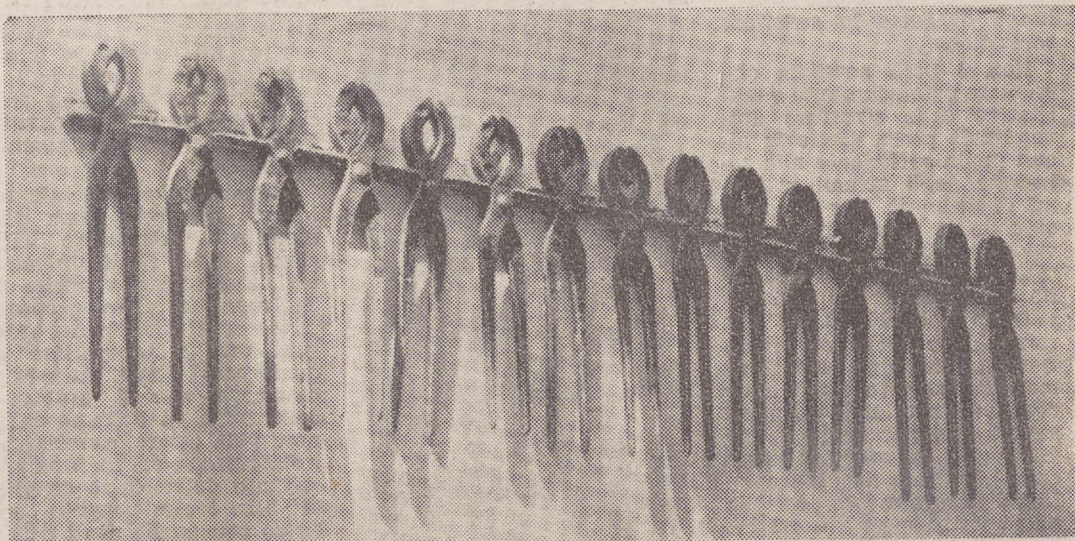
non avendo avuto direttamente nessun rapporto con la loro costruzione, si sono sentiti corresponsabili per aver contribuito al progresso di una conoscenza che aveva portato a quelle fatali conseguenze. Il dubbio si insinuava sul valore di una conoscenza che era stata sempre considerata estremamente utile per l'uomo o, anche quando ne era stato dato un giudizio più negativo, di nessun danno per la convivenza umana.

Ma la soluzione non può essere quella semplicistica di rinunciare alla scienza. Piuttosto occorre osservare che l'umanità non si divide in due categorie: coloro che forniscono nuovi strumenti, nuove possibilità di azione e coloro che educano gli uomini ad un loro retto uso.

Non abbiamo da una parte i ricercatori che svolgono la loro funzione di produttori di conoscenze e di tecniche nuove e dall'altra coloro che devono far progredire la re-

ne che ci viene presentata dell'uomo è quella di un essere che durante tutta la giornata non fa che premere bottoni, servirsi di apparecchi di cui non capisce assolutamente nulla. Il mondo della tecnica è quindi quello che favorisce, se non determina, l'alienazione dell'uomo. Ora occorre osservare che la critica è un po' eccessiva perché non importa conoscere esattamente come funzioni un certo apparecchio, interessa conoscere il suo significato per la vita dell'uomo; questi deve essere cosciente del suo uso anche se non può, per difetto di competenza, capirne completamente il meccanismo. Ma resta pur vero che è necessario chi, per la perfetta consapevolezza

fiscali e per avere una tassazione esattamente corrispondente alle condizioni economiche di ciascuno, stabiliscano, con l'ausilio di macchine elettroniche, un sistema di controllo dei cespiti di ciascun cittadino così spinto che risulti esattamente annotato come egli ha speso ciascuna lira del suo capitale. Ad una doverosa azione educatrice tendente allo sviluppo della responsabilità sociale viene a sostituirsi, nel tentativo, pur lodevole, di affermare un criterio di giustizia, un'esasperazione di controllo da parte del potere costituito che può giungere fino ad una sostanziale limitazione della libertà umana. Occorre precisare un po' più questo discorso perché effettiva-



sponsabilità morale dell'uomo perché se ne serva rettamente. Ma al contrario sono i ricercatori stessi che debbono vigilare affinché i rapporti tra l'uomo e il mondo che la scienza prepara siano quelli giusti. Non c'è un fatto oscuro che attende l'uomo in possesso di poteri sempre più ampi, non c'è nell'evoluzione della società qualcosa di ineluttabile di cui l'uomo è prigioniero, ma al contrario questo progresso può e deve essere indirizzato, perché sia veramente tale, e a questa opera di guida sono chiamati proprio coloro che hanno determinato i mutamenti e che, tra l'altro, si trovano in una posizione particolare per la apertura a tutte le dimensioni della persona e possono più facilmente avvertire i pericoli di una alienazione ed opporvisi.

Vediamo perciò che quegli interrogativi sorti con l'inizio dell'era atomica e che ponevano il problema della limitazione della ricerca alle reali possibilità della società di servirsi in bene, vengono rovesciati. Non si tratta di limitare la scienza, ma di sviluppare il senso di responsabilità della società con il contributo insostituibile dei ricercatori i quali non devono semplicemente, come giudici distaccati, valutarne il grado di maturità.

Funzione di controllo nell'uso della tecnica

Uno dei campi in cui più immediata e più preziosa è l'opera dei ricercatori è quello dell'uso e del controllo degli strumenti che la tecnica prepara. Molto spesso si sente criticare la situazione attuale perché vi è un progressivo prevalere nella vita dell'uomo di azioni meccaniche, automatiche, di cui non si comprende più appieno il significato. Al limite l'immagi-

za che ha degli strumenti, sappia conservare la padronanza di essi, non esserne soggiogato, ma al contrario renderli duttili ai propri fini.

E nella vita del ricercatore appunto gli apparecchi non sono qualcosa di dato a cui egli deve adattare, docile e sottomesso, la sua attività, ma piuttosto vi è un continuo sforzo per trarre da essi tutto ciò che è possibile, per piegarli alle proprie necessità. Quest'atteggiamento dell'uomo che si sente signore delle proprie opere, che rifiuta di riconoscere gli oggetti superiori a se stesso, è estremamente importante perché implica la capacità di servirsi per un effettivo progresso dell'umanità.

Quando noi ci troviamo di fronte ad apparecchi dalle possibilità enormi, come le macchine elettroniche, affinché non si ripeta ciò che è successo per l'energia atomica, è necessario che ci sia chi sappia perfettamente padroneggiarle, chi, per il forte senso di libertà che gli è proprio, sappia opporsi a qualsiasi degenerazione del loro uso. Senza giungere alle condizioni descritte da Orwell, con gli apparecchi televisivi che riprendono i movimenti del cittadino durante tutta la giornata e perfino in casa (con una voce metallica che lo rimprovera se nella ginnastica obbligatoria mattutina non è troppo deciso nelle flessioni), tuttavia per il grande potere di raccolta di dati e di informazione rapida permessa da queste macchine, è possibile, se da parte dei responsabili non vi è un vigilante controllo del loro uso, giungere ad una totale violazione dell'intimità della persona umana. Si otterrebbero delle forme di controllo che se non sono quelle televisive menzionate, nella sostanza non sono molto dissimili. Per esempio non è impensabile che i dirigenti politici, per evitare le evasioni

mente quello di cui stiamo parlando rappresenta (insieme con l'automazione e con il crescente tempo libero più che la bomba atomica, il problema che si profila all'orizzonte dell'umanità e che occorre risolvere.

Senza dubbio, per il ritmo stesso che ha assunto la vita moderna, con tutto questo dinamismo che trova la sua espressione più evidente nella velocità dei mezzi di comunicazione e che si traduce nella continua ricerca di fare tutto sempre più rapidamente, evitando una qualsiasi perdita di tempo, o come si potrebbe dire tecnicamente, riducendo al minimo i «tempi morti» non solo di operazione delle macchine ma anche delle varie attività umane, è importante disporre di una informazione quanto più rapida e completa possibile. Per esempio, perché l'attività dei politici possa essere efficiente ed opportuna, adeguata alla condizione attuale di una società in continua trasformazione, è necessario conoscere piuttosto rapidamente tutti i dati relativi ad un censimento generale, e non dopo anni, come succede ancora oggi, quando quei dati non hanno più una corrispondenza significativa con la realtà. Però tutto ciò non deve trasformarsi in un'attività di controllo da parte dell'autorità di governo che vada al di là delle necessità di informazione entrando direttamente nella sfera inviolabile della libertà della persona umana.

Coloro che tra gli altri più possono opporsi a questa degenerazione, a questo trasferimento dell'iniziativa personale ad organi di controllo, sono i ricercatori e questo deriva, occorre sottolineare, dal loro vivere in attitudine di libertà.

Salvatore De Gregorio
(1 - continua)

NOTIZIARIO FUCINO

Lauree

In Lettere, all'Università Cattolica di Milano si è laureata con 110 e lode l'ex incaricata centrale per le attività culturali Maria Teresa Zabban.

A Genova si è brillantemente laureato in economia e commercio il Segretario centrale Livio Pescaia.

A Bari si è laureata in scienze politiche con 110 e lode Maria Teresa Tafuri, incaricata per la Puglia.

A Sassari laurea in giurisprudenza a pieni voti di Nan-

ni Meloni presidente del locale circolo.

A Roma si sono laureati: in ingegneria con 110 e lode Sandro Carta; in giurisprudenza Domenico Scalamandri, ex presidente del circolo di Vibo Valentia.

Errata corrige

Nel precedente notiziario abbiamo dato notizia delle nozze di Gianfranco Parenti e Sonia Rustici che è presidente della Fuci femminile di Siena e non vicepresidente, come da noi scritto.

ma morale della responsabilità sociale dell'uomo di scienza è stato un portato dell'ultima guerra. E' a tutti noto il trauma che ha provocato in molti scienziati la bomba atomica. Essi si sono trovati all'improvviso come corresponsabili di un fatto tragico. Non erano preparati a questo, non si erano mai posti in termini espliciti interrogativi che potessero aiutarli in momenti così drammatici. Avevano sempre considerato la ricerca come un fatto puramente intellettuale, rivolto alla conoscenza del mondo fisico e non si erano mai posti altri interrogativi relativi alla loro responsabilità personale che non fossero quelli di tutti gli altri uomini di cultura. Dopo la caduta delle bombe molti scienziati, pur

possano essere utilizzate non per l'uomo ma contro l'uomo.

La conclusione di tutto questo travaglio spirituale è che ora gli uomini di scienza, in qualunque campo essi operino, si pongono sempre il problema del significato di quel particolare tipo di conoscenza e del mondo che queste scienze ci preparano.

E' ricorrente la preoccupazione di molti che pensando al futuro lo vedono, a causa delle scienze, estremamente nebuloso ed oscuro, si pongono in termini assai preoccupati interrogativi relativi al destino dell'uomo e lo immaginano completamente soggiogato ed alienato in un mondo che gli è estraneo. Queste preoccupazioni sono assai giustificate e richiamano direttamente alla responsabilità personale dello scien-

Università e ricerca scientifica

Parte I

Premessa

L'università riveste un'importanza preminente tra le varie attività di formazione culturale, non solo per la sua funzione di preparazione dei futuri dirigenti del Paese, ma anche perché, quale strumento di formazione dei docenti, costituisce la sorgente stessa che condiziona lo sviluppo di tutte le strutture scolastiche.

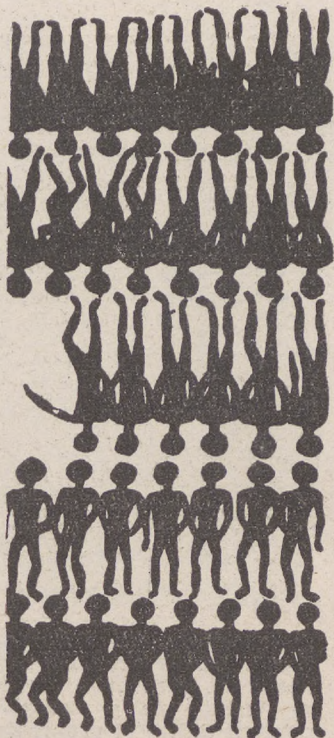
Non è però possibile che un mero potenziamento quantitativo delle strutture universitarie possa essere in alcun modo sufficiente alla soluzione degli attuali problemi di sviluppo. Per esempio, secondo le valutazioni provvisorie della Svimez, il complesso di coloro che rivestono posizioni dirigenziali costituiva nel 1961 il 3,2 per cento delle forze di lavoro italiane; in una struttura moderna sembra auspicabile che la categoria di dirigenti superi il 6 per cento e che fra questi la maggior parte dovrebbe essere laureata. Non è naturalmente possibile adeguarsi a questa necessità in un periodo di due o tre lustri soltanto; già richiedere, come alcuni, che il numero annuo di laureati si triplichi per il 1975, impone un impegno formidabile allo sviluppo dell'università.

D'altra parte, molti fatti significativi concorrono a mostrare che l'efficienza attuale dell'università è troppo bassa rispetto a quella che dovrebbe essere. Per esempio, nonostante il numero degli insegnanti e degli assistenti dal '51 al '60 sia cresciuto in modo non trascurabile, il numero dei laureati annui si è mantenuto costante intorno alle 20 mila unità; cifra che costituisce circa il 50 per cento delle immatricolazioni avvenute nello stesso periodo. Le indicazioni che si possono ricavare da questi elementi vanno esaminate con molta cautela tuttavia, anche un'analisi accurata, che tenga conto di tutti i fatti, mostra che il rapporto tra laureati e iscritti è senz'altro troppo basso e le durate medie degli studi notevolmente superiori alla durata regolamentare dei corsi.

Ciò indica chiaramente che bisogna anzitutto por mano rapidamente ad un serio piano di riforme ed interventi, allo scopo di aumentare in modo considerevole l'efficienza degli studi; senza tale riforma, lo stesso aumento delle iscrizioni, che inevitabilmente si verificherà nei prossimi anni, finirebbe col diminuire ulteriormente l'efficienza dell'insegnamento con risultati probabilmente del tutto negativi.

La prima e più importante riforma di struttura dovrà riferirsi al fatto che l'attuale formazione universitaria non è sufficientemente articolata, per rispondere in modo efficiente e proporzionato alle diverse esigenze alle quali dovrebbe soddisfare. Se ci riferiamo, come esempio, alla facoltà di ingegneria, è bensì vero che sembra opportuno poter disporre al 1975 di un numero di ingegneri da 3 a 5 volte maggio-

re dell'attuale, ma le reali esigenze del mondo della produzione mostrano chiaramente come dai 2/3 ai 3/4 di questi ingegneri dovrebbero avere una preparazione di carattere assai più pratico ed applicativo di quella fornita oggi, e orientata alla so-



luzione dei problemi meramente tecnologici. Non si ravvisa la necessità in tali ingegneri di quella approfondita preparazione scientifica che attualmente si impartisce a tutti, che deve essere,

viceversa, riservata a quella ben esigua frazione che dovrà affrontare problemi di calcolo e di progetto; mentre una frazione ancor minore dovrà essere formata con particolare cura per sopprimere al fabbisogno di docenti e di ricercatori. Esigenze di questo tipo si ritrovano, più o meno, in tutte le professioni, e pertanto appare essenziale differenziare in generale la formazione universitaria, e seconda che essa debba essere indirizzata a scopi strettamente professionali, a scopi professionali con fondamento scientifico, ovvero, infine, a scopo strettamente scientifico.

Si pensa che una tale soluzione non solo possa permettere di aumentare l'efficienza degli studi universitari, ma consenta anche di risolvere un altro preoccupante problema che nei prossimi anni si prospetterà in modo assai acuto. Va infatti osservato che il problema dello sviluppo dell'università non può essere considerato isolatamente, né in funzione soltanto della classe dirigente; esso è strettamente connesso con quello degli istituti secondari medi. Ora il fatto preoccupante, cui si faceva cenno, è che oltre il 60 per cento di coloro che escono dalle scuole superiori si iscrivono all'università, lasciando presumibilmente un numero di personale insufficiente per i quadri intermedi.

E' chiaro che la maggior articolazione degli studi superiori può senz'altro agevolare in modo decisivo la soluzione di questo problema dei quadri intermedi.

Per quanto concerne la formazione dei gruppi dirigenti propriamente detti, si

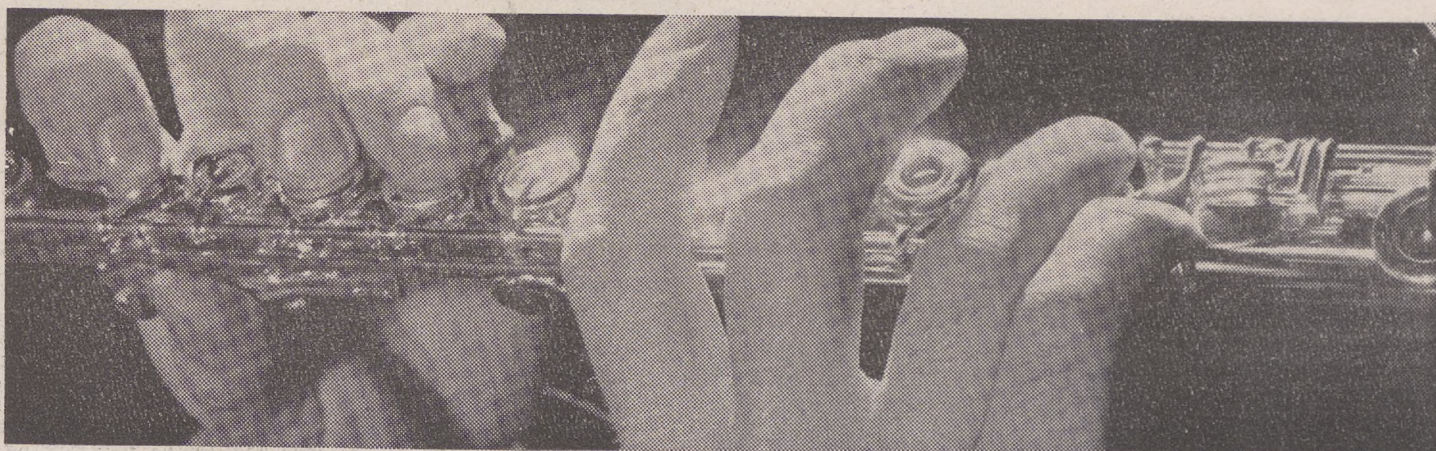


osserva come sia necessario promuovere nei laureati abiti morali ed attitudini mentali adeguate ad una funzione di responsabilità e di guida di una società moderna; e pertanto appare opportuno fornire a tutti — indipendentemente dall'indirizzo particolare degli studi — una migliore conoscenza delle discipline a carattere sociale e organizzativo.

Infine, per quanto riguarda i problemi quantitativi propriamente detti, si è riconosciuto che un forte limite alla rapidità dello sviluppo universitario viene dal fatto che gli insegnanti universitari non possono formarsi in un tempo breve a piacere, e ciò per due ragioni: innanzi tutto perché il tempo di formazione di ciascun docente non può essere compreso oltre una certa misura senza compromettere radicalmente la formazione stessa; in secondo luogo, per il fatto che solo una minoranza piuttosto ristretta ha attitudini idonee per poter diventare un buon docente universitario.

Questo secondo fattore limitativo agirà in modo me-

no drastico, si spera, nel futuro, quando un numero meno considerevole di talenti andrà perduto, ma nella situazione attuale esiste, e non può in alcun modo essere dimenticato. Comunque, tenendo presente che ogni docente universitario deve essere un ricercatore, risulta, da quanto sopra, del tutto indispensabile ridare all'università (se non altro per ottenere una rapida formazione di una nuova classe docente) i mezzi indispensabili per l'attuazione della ricerca fondamentale, mezzi che attualmente l'università deve mutuare in gran parte da altri enti. E' per questo che, nel piano dello sviluppo quantitativo dell'università, si è posto l'accento sulla necessità di mezzi atti ad eliminare la ricerca scientifica universitaria autonoma. Si potranno così approntare quelle strutture materiali che formano la base e il complemento necessario delle strutture organizzativo-didattiche, e che, nella convinzione della Commissione, sono indispensabili per aiutare l'università ad assolvere il suo gravosissimo compito.



(Continua da pagina 6)

una retta visione dei problemi di fondo della vita. «La verità è l'evidenza del saggio; l'errore è l'evidenza del passionale» (Meditazioni pag. 83). Già da questa semplice affermazione si può comprendere con quale animo aperto e leale il P. Sertillanges si rivolgesse ai lontani. Ma un suo invito rivolto ai moderni per sollecitarli a studiare S. Tommaso ce ne mostrerà meglio l'animo: «Di più, noi vorremmo riconciliare qualche spirito senza pregiudizio su punti di vista rispettati si — ma quali dottrine non sono rispettate al giorno d'oggi! — ma dichiarati volentieri come praticamente falliti, essendosi esaurita la loro importanza reale. San Tommaso

P. Sertillanges

guadagna ad essere conosciuto quanto guadagna un sereno buon senso nel servirsi, in materie ardue e, ci si consenta di dirlo, eternamente attuali, di uno dei geni più profondi che mai siano vissuti su questa terra» (La filosofia di S. Tommaso, prefazione). Qui l'apologista cede allo apostolo desideroso di portare alla Verità chi ne sia ancora lontano.

Riferendoci a questo suo metodo aperto e leale che percorre nel tempo l'attuale apostolato si potrebbe applicare a lui, quanto egli scrisse di S. Tommaso: «Quando egli cita le opinioni, cerca di comprendere e di giu-

dicare nel senso migliore; gli sembra un dovere e diventa per lui un vantaggio. Proceda nella indagine con precauzione infinita, sapendo che da una verità forzata può facilmente venir fuori un errore. Guarda insieme con i suoi occhi e con quelli altrui, ansioso di prevedere tutto, di non sacrificare nulla, di lasciare ogni questione nel suo ordine, ogni idea nel suo piano, ogni linea nella sua giusta posizione». (La filosofia di S. Tommaso pag. 547). Metodo nuovo di discussione e di accostamento ai non cattolici, si potrebbe definire quello del P. Sertillanges, tenendo conto del tempo in cui

egli visse; ma forse sarebbe più opportuno definirlo metodo «giusto», che non è né nuovo né vecchio, perché è autenticamente cattolico, cioè universale, pregnante di luce intellettuale e ardente di carità cristiana, come appunto quello già adottato da S. Tommaso, già intuito dallo stesso San Domenico, dei quali il P. Sertillanges può a buon diritto definirsi degno figlio e fedele discepolo.

Questo breve ed incompleto ricordo del P. Sertillanges non vuol essere che un invito a leggere le sue opere nelle quali è dato scoprire il suo spirito e tutta la sua personalità; è stato ben scritto di lui infatti che «raramente un uomo potrebbe tanto rassomigliare ai suoi scritti».